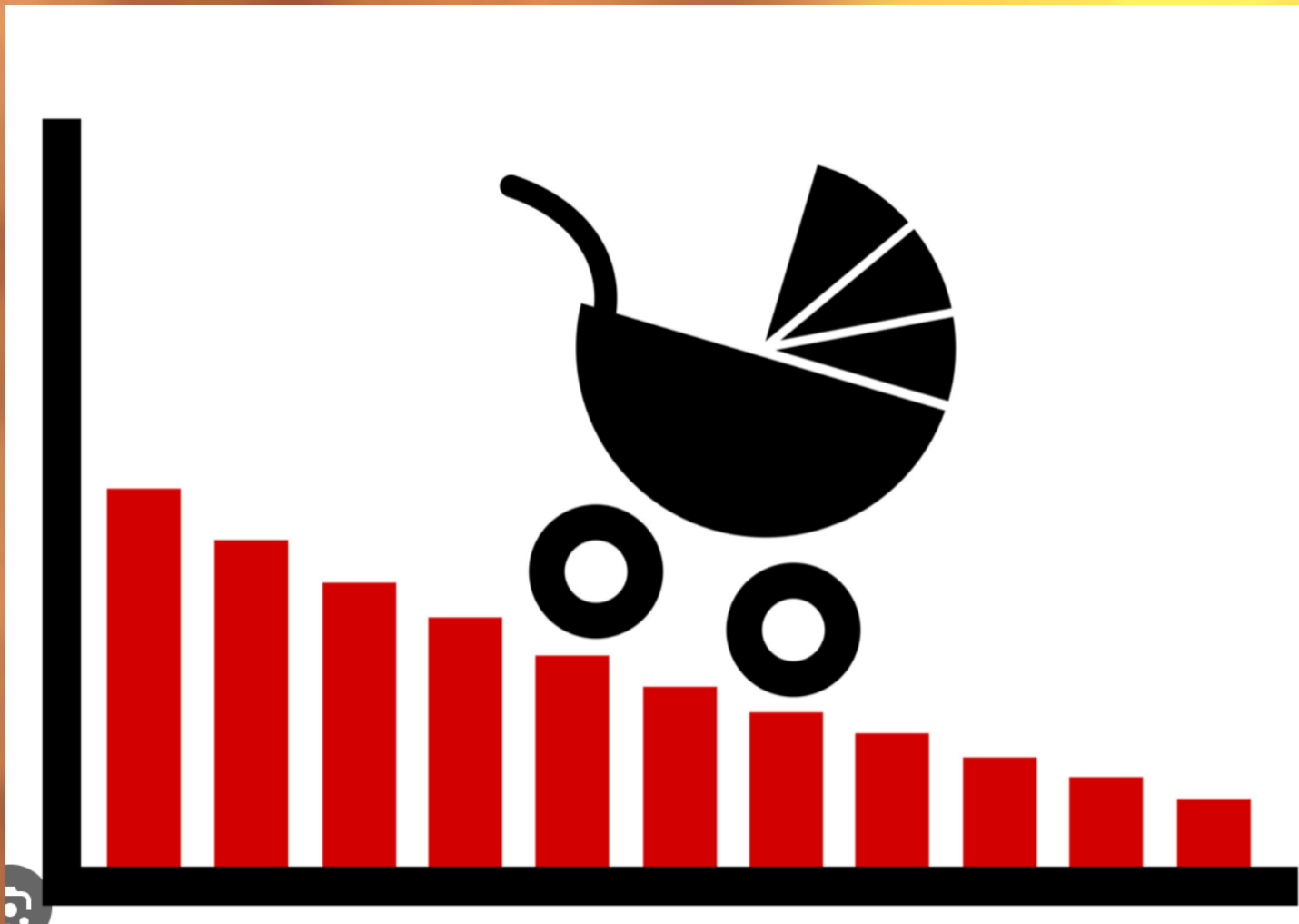


Investire sul Presente per Immaginare il Futuro.

Il Fenomeno della Denatalità in Italia e in Sardegna



Ester Cois



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI CAGLIARI



Dipartimento di Scienze politiche e sociali

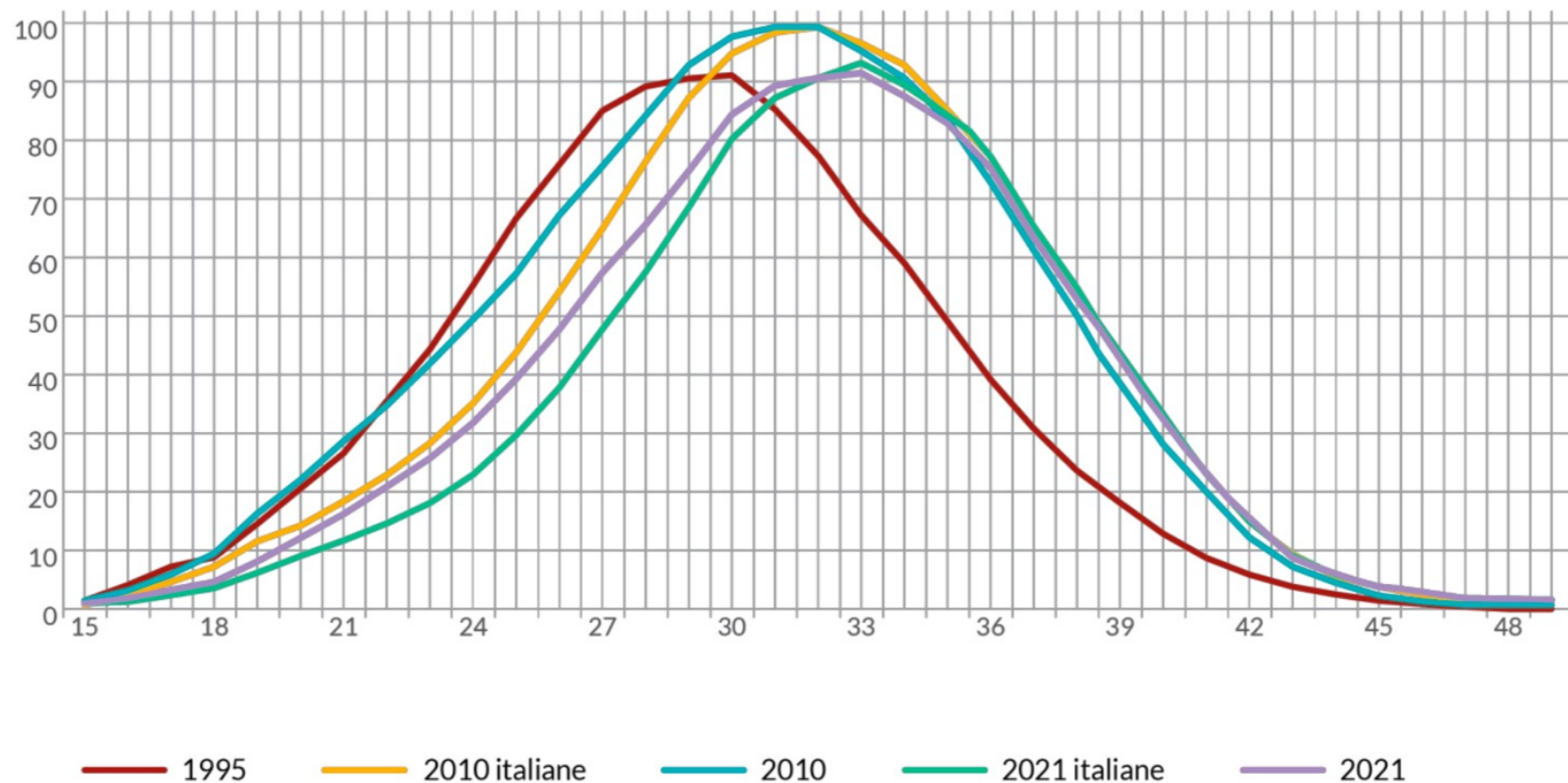
Di COSA Parliamo Quando Parliamo di “Denatalità”?



Di COSA Parliamo Quando Parliamo di “Denatalità”?

**Fig. 1. Tassi di fecondità specifici per età delle donne residenti in Italia.
Anni 1995, 2010 (solo italiane e totale) e 2021 (solo italiane e totale), valori per 1.000 donne**

Fonte: Istat, 2022, Natalità e fecondità della popolazione residente - anno 2021



La Declinazione Empirica e Pubblica del Fenomeno

Fonte: **Le Equilibriste. La maternità in Italia nel 2023**

- Nel 2022 è stato raggiunto il nuovo record minimo di nascite che scendono per la prima volta sotto le quattrecentomila: sono stati 392.598 i bambini e le bambine iscritti in anagrafe nel nostro Paese.
- Continua, quindi, senza tentennamenti la contrazione della natalità che accompagna l'Italia ormai da decenni.
- La bassa fecondità nel nostro Paese è frutto di molte dinamiche, acuite dalla recente pandemia che, ridotti i suoi effetti sulla salute della popolazione, continua ad avere un peso sulla situazione economica e sulla visione del futuro da parte delle coppie, rendendo difficile la pianificazione della genitorialità.
- Il calo delle nascite del 2022 è stato del -1,9%, frutto di un andamento non costante nel corso dei mesi.
- A fine 2021 si intravedeva un recupero rispetto all'anno precedente, confermato nei primi mesi del 2022: gennaio, ad esempio, registrava una crescita delle nascite del 3,4% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Durante i mesi primaverili, però, si è registrata una diminuzione repentina (-10%).

La Declinazione Empirica e Pubblica del Fenomeno

Fonte: **Le Equilibriste. La maternità in Italia nel 2023**

- La popolazione italiana è dunque in costante calo, nonostante il contributo migratorio: è una dinamica ormai nota quella che vede nel nostro Paese un numero di decessi superiore a quello delle nascite, ma con alcune novità.
- Gli effetti della pandemia di Covid-19 si fanno ancora sentire, rimanendo uno dei propulsori del calo delle nascite e dell'aumento della mortalità.
- Il conflitto tra Russia e Ucraina ha invece aumentato l'immigrazione e dato un contributo a mantenere il calo della popolazione residente in Italia a -0,3% nel 2022, rispetto all'anno precedente.
- È il Sud a trainare principalmente il calo, è lì che la decrescita è al -0,6%, contro un Nord praticamente stabile (-0,1%, era -0,4% l'anno precedente) e il Centro in calo dello -0,3%.

La Declinazione Empirica e Pubblica del Fenomeno

Fonte: Le Equilibriste. La maternità in Italia nel 2023

Dati più completi in merito alle nascite si hanno per il 2021, quando le registrazioni all'anagrafe sono state 400.2495. Sono in particolare le nascite da genitori entrambi italiani ad essere diminuite negli ultimi anni: 166 mila in meno rispetto al 2008, anno che precede l'inizio della Grande Recessione economica.

A decrescere, poi, sono specialmente le nascite all'interno del matrimonio, 223 mila in meno nel confronto con il 2008 (-48,2%), e quasi 20 mila in meno rispetto al 2020.

È ancora presto per capire se questo trend calante rimarrà una costante e se la pandemia ha agito da impulso a un cambiamento sociale in merito al legame tra nozze e nascite.

Nel 2021 i nati al di fuori del matrimonio sono stati il 40% del totale delle nuove nascite, con un aumento di 47 mila registrazioni rispetto al 2008.

La Declinazione Empirica e Pubblica del Fenomeno

Fonte: Le Equilibriste. La maternità in Italia nel 2023

Mentre all'inizio del millennio la contrazione riguardava primariamente il calo dei secondi figli e quelli di ordine superiore, oggi l'abbassamento si manifesta con una minor presenza di primi figli.

I primi figli nati nel 2021 sono il 34,5% in meno di quelli che nascevano nel 2008. Istat stima che tra le donne nate negli anni '80, quindi vicine alla fine della loro fase riproduttiva, ben un quarto siano senza figli, e poco più della metà (51,3%) ne abbiano avuti due o più, mentre una su quattro ne ha solo uno.

La Declinazione Empirica e Pubblica del Fenomeno

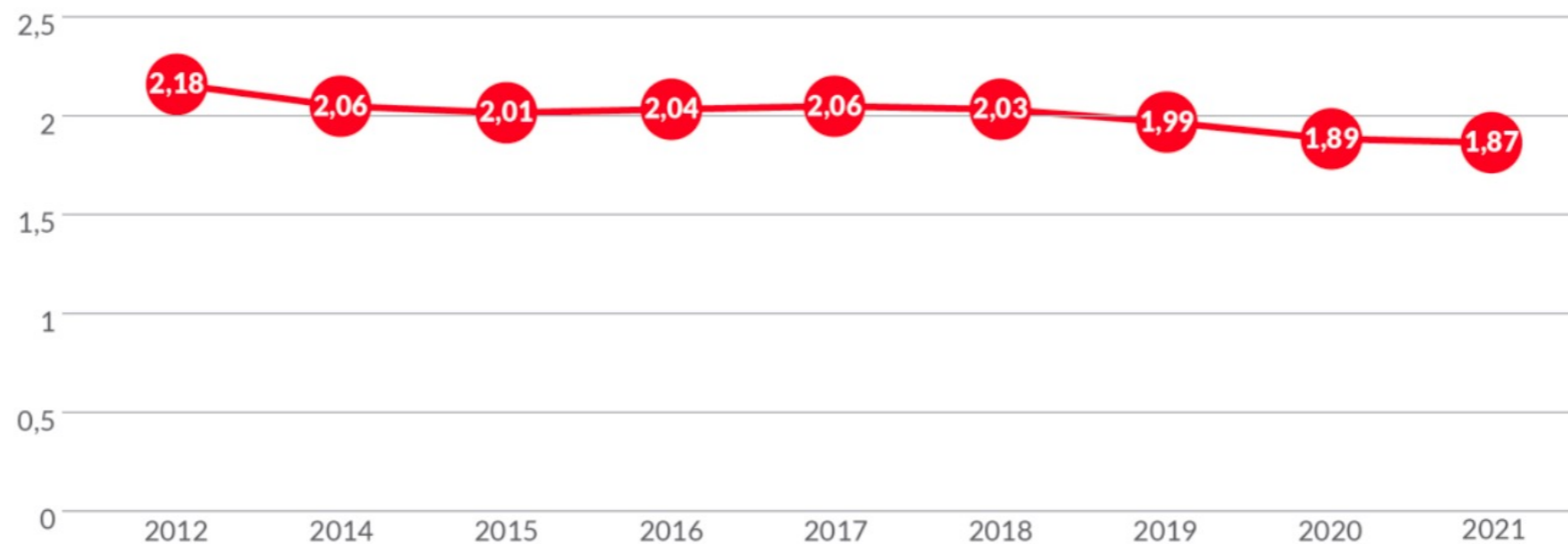
Fonte: Le Equilibriste. La maternità in Italia nel 2023

- Oltre al calo abbiamo assistito anche ad un progressivo rinvio della natalità: le donne in Italia diventano madri sempre più tardi.
- Confrontando i dati di oggi con quelli del 1995 e del 2010 vediamo che è cresciuta la fecondità nelle età superiori ai 30 anni e che la tendenza al recupero (ovvero le nascite che avvengono ad età più avanzate da parte di chi ha posticipato l'arrivo di figli), si ha solo a partire dai 35 anni.
- L'età media al parto rispetto al 1995 è di due anni più alta, e oggi raggiunge i 32,4 anni.
- Nel 2021, inoltre, l'età al primo figlio si è spostata di tre anni rispetto a quanto succedeva nel 1995, posizionandosi ora a 31,6 anni, con età più avanzate specialmente al Centro Italia.

Di COSA Parliamo Quando Parliamo di “Denatalità”?

Fig. 2. Tassi di fecondità delle donne straniere residenti in Italia 2012-2021

Fonte: Istat, 2022, Natalità e fecondità della popolazione residente - anno 2021



La Declinazione Empirica e Pubblica del Fenomeno

- La bassa fecondità e il rinvio della maternità negli ultimi decenni sono il frutto di numerose concause. In primo luogo, la tendenza progressiva rispetto al passato degli italiani a ritardare l'entrata in coppia - parte della cosiddetta "sindrome del ritardo" - ha portato già nei decenni prima del 2000 alla rinuncia ad avere più di uno o due figli e, di recente, a non averne nemmeno uno.
- I giovani rimangono più a lungo nella famiglia di origine, da una parte a causa del maggiore e protratto investimento nella formazione: diversamente da altri Paesi europei, in Italia lo studio spesso non si accompagna all'uscita dalla casa genitoriale.
- Dall'altra, alle difficoltà riscontrate dai e dalle giovani all'ingresso e durante i primi anni nel mercato del lavoro, spesso caratterizzati da instabilità e precarietà.
- A giocare un ruolo è anche il mercato delle abitazioni che, specialmente negli ultimi anni, non mostra condizioni favorevoli alle giovani coppie, a causa anche del persistente rallentamento dell'economia aggravato dalla crisi pandemica

La Declinazione Empirica e Pubblica del Fenomeno

- In secondo luogo, il calo della fecondità italiana nel periodo recente è dovuto a elementi strutturali. In parte esso è causato dalla composizione della popolazione che vede una sempre minore numerosità delle donne residenti nella fascia d'età tra i 15 e 49 anni.
- Esiste poi un effetto calendario, legato alla combinazione di un'età più avanzata al primo figlio iniziata già dalle coorti nate negli anni '40 e '50 e l'aggiunta del rinvio delle nascite per le coorti successive.
- Oltre alla già citata età al primo parto ormai vicina ai 32 anni, l'Italia è caratterizzata da una percentuale di primi parti oltre i 40 anni molto alta: nel 2019 erano l'8,9% i primi parti da madri ultraquarantenni. L'aumento dei parti da donne oltre questa soglia d'età è una dinamica che caratterizza tutta l'Unione Europea, con una quota più che raddoppiata tra il 2001 e il 2019 passando dal 2,4% al 5,4%. Il dato italiano si colloca, insieme a quello spagnolo (10%) tra i più alti.

La Declinazione Empirica e Pubblica del Fenomeno

- In Italia, poi, i tassi di prima nascita per età pari o superiore a 48 anni hanno raggiunto 9,3 figli per 10.000 donne nel 2015: lo stesso tasso nel 1995 era di 0,4 e ci colloca tra i Paesi europei a maggiore fecondità tardiva.
- I dati più recenti ci mostrano infatti che la maggiore contrazione nelle nascite del 2021 si ha soprattutto tra le giovanissime entro i 24 anni (-9,7% rispetto all'anno precedente), ma anche di recente per quelle sopra i 45 anni (-18,3%).
- Queste ultime, però, devono il loro rallentamento all'impossibilità di fare ricorso alla procreazione medicalmente assistita durante il periodo pandemico, infatti sono tornate nel secondo semestre del 2021 ai livelli pre-pandemia, dopo che i centri per la fecondazione assistita sono diventati nuovamente accessibili.

La Declinazione Empirica e Pubblica del Fenomeno

- A contribuire al calo della fecondità è stato anche l'elevato e crescente costo dei figli, che ha giustificato il drammatico calo della propensione delle coppie italiane ad avere più di due figli, insieme alla carenza di politiche a sostegno delle famiglie.
- Altri aspetti del calo della fecondità rimangono ancora inesplorati o poco indagati, ad esempio il legame tra bassa fecondità e divisione dei ruoli di cura è stato indagato prevalentemente in termini di intenzioni di fecondità e non di fecondità realizzata, mostrando che quando la divisione dei ruoli è più equa aumentano le intenzioni di fecondità delle donne.
- Da esplorare sono inoltre i fattori che potrebbero avere un ruolo cruciale nella transizione al secondo figlio o superiore, come ad esempio gli episodi di depressione post partum o di violenza ostetrica e più in generale l'esperienza del parto e dei primi mesi di genitorialità.

La Declinazione Empirica e Pubblica del Fenomeno

Il sondaggio che IPSOS ha realizzato per il rapporto «Le Equilibriste: La maternità in Italia nel 2023» mostra una solitudine estrema delle donne durante questo periodo. Molto, invece, si sa, del legame tra lavoro e fecondità delle coppie. La relazione tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e fecondità è infatti diretta: lì dove le donne lavorano di più, nascono più bambini.

Si tratta di una regolarità che ha investito non solo l'Italia, ma tutta l'Europa. Se fino agli anni Ottanta, infatti, in Europa la relazione tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e fecondità era inversa, con le aree in cui le donne erano più presenti nel lavoro retribuito come zone a fecondità ridotta, oggi la situazione è cambiata: per l'Italia questa inversione è avvenuta nel 2010, trainata dal Nord del Paese.

Ad oggi, dunque, affinché la fecondità sia più alta non basta che uno dei partner lavori, ma c'è bisogno che entrambi abbiano una posizione stabile. Tuttavia, come vedremo nelle prossime pagine, la condizione lavorativa delle donne, e in particolare delle madri, nel nostro Paese è ancora ampiamente caratterizzata da instabilità.

Dati Istat

Denatalità e spopolamento: Sardegna ultima in Italia

E La Sardegna?

La Sardegna è la regione con il più basso tasso di natalità del mondo: 5,2 bambini nati per mille abitanti

Un numero medio di figli per donna di 0,94, a fronte della media nazionale che è di 1,24 e, soprattutto, a quello del valore ideale per un adeguato ricambio generazionale che sarebbe di 2,1 figli per donna.

- Per il terzo anno consecutivo la Sardegna è la regione italiana con il tasso peggiore di natalità che si attesta sullo 0,95, cioè sotto l'unità.
- Classifica bassissima anche per quanto riguarda le primipare: in Sardegna la media si attesta sui 32,9 anni, peggio fa solo la Basilicata con una media di 33, 2 anni. Ovviamente a questo dato si accompagna anche quello dello spopolamento. La popolazione in Sardegna è diminuita nel 2022 del 7 per cento, al pari di Basilicata, Molise e Calabria. Calo che è invece contenuto se si considera l'Italia nella sua interezza.
- Alla luce dei primi risultati provvisori, la popolazione residente nel nostro paese al 1° gennaio 2023 è di 58 milioni e 851 mila unità, 179 mila in meno sull'anno precedente, per una riduzione abbastanza trascurabile, pari al 3 per mille.

- Prosegue, dunque, la tendenza alla diminuzione della popolazione, ma con un'intensità minore rispetto sia al 2021 (-3,5%), sia soprattutto al 2020 (-6,7%), anni durante i quali gli effetti della pandemia avevano accelerato un processo iniziato già nel 2014.
- Questo emerge dal report dell'Istat sugli 'Indicatori demografici 2022. Appurato che nel 2022 la popolazione residente presenta una decrescita simile a quella del 2019 (-2,9%), sul piano territoriale si evidenzia un calo demografico importante che interessa il Mezzogiorno (-6,3%). Il Centro (-2,6%) e soprattutto il Nord (-0,9%), che pur presentano un saldo demografico negativo, hanno valori migliori della media nazionale.

- Sul piano regionale, la popolazione risulta in aumento solo in Trentino-Alto Adige (+1,6‰), in Lombardia (+0,8‰) e in Emilia-Romagna (+0,4‰).
- Le regioni, appunto, in cui si è persa più popolazione sono la Basilicata, il Molise, la Sardegna e la Calabria, tutte con tassi di decrescita più bassi del -7‰.
- Su base nazionale, rileva l'Istat, il calo della popolazione è frutto di una dinamica demografica sfavorevole che vede un eccesso dei decessi sulle nascite, non compensato dai movimenti migratori con l'estero.
- I decessi sono stati 713mila, le nascite 393mila, toccando un nuovo minimo storico, con un saldo naturale quindi di -320mila unità.

Rilevanza Pubblica del tema

- Spopolamento
- Invecchiamento
- Tenuta del Modello di Welfare
 - La questione del Tempo

Il Fenomeno dello Spopolamento



L'isola-ciambella, tanto densa in prossimità dei suoi confini quanto lascamente presidiata nel suo corpo centrale: 228 comuni su 377 (circa il 60%) in calo demografico dal 1951; oltre un terzo esposti a una riduzione di oltre il 40% dei propri abitanti.

31 Comuni in Estinzione: 4 paesi montani, 26 collinari dell'interno e 1 litoraneo. Nessuno di essi, allo stato dei fatti, conta più di 1000 abitanti.

Il Fattore Tempo: Terre al Limite?

“Camminavo. Incontravo altri passanti. Camminavano tutti nella stessa direzione. Erano leggeri. Pareva fossero senza peso. I loro piedi senza radici non si ferivano mai. Era la strada di chi ha lasciato la propria casa, di chi ha lasciato il proprio paese. Quella strada non portava in nessun luogo. Era una strada dritta e larga, che non aveva fine. Attraversava le montagne e le città, i giardini e le torri, senza lasciare traccia dietro di sé. Quando ci si voltava, era scomparsa. C'era strada solo davanti. [...] Il tempo si lacera. Dove ritrovare i prati della mia infanzia?” Agota Kristof, *Ieri*, 2002.

Proiezioni: Un movimento erosivo di lungo corso

Aspettative: la dimensione micro-fondata delle scelte residenziali e riproduttive

Programmazione: lo sguardo istituzionale (locale, regionale, nazionale)

Restare, arrivare, tornare: tra il tempo e lo spazio

Di CHI Parliamo Quando Parliamo di “Denatalità”?



L'Inverno Demografico

(Fonte: Il Sole 24 Ore, Landolfi e Perrone, 14 Maggio 2023.

<https://www.ilsole24ore.com/art/madri-come-ammortizzatori-sociali-l-inverno-demografico-nasce-qui-AE6mnARD>)

L'inverno demografico è l'inverno delle madri: sempre di meno, sempre più sole, sempre più ai margini del mercato del lavoro, inchiodate al carevigging gratuito. Penalizzate non solo rispetto agli uomini, ma anche alle donne senza figli. Con fratture che si allargano anno dopo anno.

Se davvero si vuole invertire la parabola discendente della natalità in Italia, è alla maternità che bisogna guardare. Senza ideologie, con pragmatismo e urgenza. I numeri sono sotto gli occhi di tutti, a volerli vedere.

A partire da quelli demografici finiti nei giorni scorsi sotto i riflettori: **le nascite del 2022 precipitate a 392mila**, l'età media al primo figlio salita a 32,4 anni, **il numero medio di figli per donna ridotto a 1,24** (contro 1,8 in Francia e 1,53 in Germania), i tassi di fecondità che aumentano oltre i 30 anni e continuano a crollare tra le più giovani, il rinvio protratto nel tempo della decisione di avere un figlio che si traduce troppo spesso in una rinuncia definitiva.

Per due terzi secondo l'Istat il calo delle nascite si deve all'«effetto struttura»: le donne tra i 15 e i 49 anni sono un milione in meno rispetto al 2008.

Lavori di Cura

- Sono invece un milione in più rispetto a 20 anni fa, e hanno raggiunto quota 2,5 milioni, le **famiglie monogenitoriali**, con una netta predominanza delle madri (80,9%).
- Donne che corrono un rischio molto più alto di scivolare nella povertà e che si assumono da sole il maggior peso della cura dei figli.
- Ma questo accade anche alle madri che convivono con il partner. Perché è vero che sta migliorando la collaborazione nelle attività che riguardano i figli (come l'accompagnamento a scuola o agli sport, con un 57,4% di madri e un 55,3% di padri rilevato dal rapporto Inapp Plus 2022).

Lavori di Cura

- Ma le faccende domestiche restano appannaggio delle mamme: dichiara di occuparsene il 72,3% delle donne contro il 28,4% degli uomini.
- Stessa musica per i pasti: ai fornelli, come da stereotipo, prevalgono le madri con il 79,7% contro un più risicato 36,3% dei padri.
- Tutto lavoro non retribuito che assorbe tempo ed energie. E che spiega la minor partecipazione delle madri al mercato del lavoro, quello sì retribuito e socialmente riconosciuto, e alla vita pubblica.

Sul Lavoro

- Al noto divario tra i tassi di occupazione di donne e uomini, si aggiunge il gap tra donne con e senza figli. Il rapporto Bes evidenzia **un tasso di occupazione pari al 55,5% tra le donne tra i 25 e i 49 anni con un figlio fino a sei anni**, che sale al 76,6% per chi non ha figli.
- Secondo il Bilancio di genere 2022 del Mef il rapporto tra il **tasso di occupazione** delle lavoratrici madri con figli under 6 e quello delle lavoratrici senza figli è pari al 73%: significa che su 100 donne senza figli occupate, ci sono solo 73 madri che lavorano. Anche perché per una donna su cinque diventare mamma significa dire addio al mondo del lavoro, sempre più spesso in modo irreversibile.

Sul Lavoro

- È sempre l'Inapp a registrare che la quota di donne con almeno un figlio che non ha mai lavorato per prendersene cura è pari all'11,1%, rispetto a una media europea del 3,7 per cento.
- L'Ispettorato del lavoro nell'ultimo rapporto 2021 registra 37.662 cessazioni dal lavoro da parte di donne con figli (il 71,8% del totale) contro 14.774 da parte di padri (28,2%).

Sul Lavoro

- La natura di queste dimissioni racconta l'ennesima spaccatura nelle condizioni di lavoro: per le madri a pesare sono le **difficoltà di conciliare professione e famiglia** (che rappresentano il 65,5% sul totale delle motivazioni), mentre solo il 21,7% fa riferimento a casi di trasferimento ad altra azienda.
- Che è invece la motivazione più diffusa per le dimissioni tra i padri con il 78,2%. Ostacoli legati alla necessità di conciliare qui non se vedono: vi fa riferimento solo il 7,4% degli uomini con figli.

La Disparità dei Congedi

- La cartina di tornasole arriva dai dati desolanti del rapporto annuale 2022 dell'Inps sui congedi. I bambini sotto i 3 anni tra il 2012 e il 2021 hanno potuto contare praticamente solo sulle madri: per l'87% dei bambini in questa fascia d'età l'unico genitore che ha utilizzato il congedo durante l'anno è stata la mamma, per il 10% il papà e per circa il 3% entrambi i genitori.
- Per non parlare dei casi in cui nella famiglia c'è un figlio con disabilità.

La Disparità dei Congedi

- «Nel 2021 - spiega il rapporto - solamente il 23,28% degli uomini aveva usufruito di un prolungamento del congedo parentale per l'assistenza a un figlio con disabilità». Il che significa che sono sempre e ancora le madri a farsi carico dell'assistenza di questi bambini o ragazzi.
- E non soltanto di loro, come nota l'Inapp: nel sostegno a parenti o amici, anziani o malati, si rileva una netta prevalenza dell'impegno femminile, con il 30,9% delle donne che si occupa abitualmente di tale attività contro il 15,6% degli uomini. Il caregiving come destino (e ammortizzatore sociale misconosciuto).

Il Part-Time

- Non stupisce che il part-time resti il regno incontrastato delle donne: nell'8° rapporto di Save the Children “Le Equilibriste: la maternità in Italia 2022” si ricorda che è il contratto del 39,2% di chi ha due o più figli minorenni.
- Non sorprende neppure che le retribuzioni medie femminili siano del 20% inferiori a quelle degli uomini (oltre 7mila euro annui) per un impiego a tempo pieno e del 16% inferiori (più di 3mila euro) per un lavoro a tempo parziale.

Il Part-Time

- C'è davvero da chiedersi perché, poste davanti al bivio tra licenziarsi ottenendo un sussidio di disoccupazione e continuare a lavorare, molte mamme scelgano la prima opzione? «In media - sottolinea l'Inps - le madri sono disposte a rinunciare a oltre 30mila euro in redditi nel lungo periodo per ottenere circa 5mila euro in più di prestazioni nel breve periodo». L'Istituto nazionale di previdenza certifica che «parte di queste scelte è derivata dall'eccessivo costo di tornare al lavoro dopo la maternità, dovuto alla mancanza di servizi per l'infanzia».
- Un vuoto ben noto, al punto che **il Pnrr destina 4,6 miliardi alla realizzazione di asili nido** e scuole materne per 264.480 nuovi posti entro il 2026. Sempre che i ritardi fin qui accumulati non mettano a rischio il raggiungimento dell'obiettivo.

Ma Quindi?

- Perché l'inverno non si trasformi in glaciazione, c'è solo una strada: ripartire dalle madri.
- Smettere di vessarle.
- Di (non) Figli in (non) Madri

Attenzione!

Perché solo le «Madri»?

Crisi demografica, Chiara Saraceno: "Non è una questione di genere, servono politiche sociali"

"Purtroppo in Italia si parla molto del calo della natalità e di una fecondità troppo bassa, ma si fa poco per sostenere chi i figli li ha, o vorrebbe averli" osserva la sociologa

Fonte: <https://www.rainews.it/articoli/2022/01/crisi-demografica-saraceno-non--una-questione-di-genere-servono-politiche-sociali-03bce495-cl47-48bb-ad35-c29a69a94c38.html>



"Continuare a indicare le donne come uniche responsabili dei figli - di averli, crescerli, prendersi cura di loro - colpevolizzandole se non ne fanno, o non abbastanza, e se vogliono anche avere un'occupazione ed essere economicamente autonome, non solo è ottocentesco, è anche contro-produttore ed empiricamente infondato"

L'inverno demografico non è una questione di genere. "Continuare a indicare le donne come uniche responsabili dei figli: di averli e crescerli colpevolizzandole se non ne fanno, o non abbastanza, e se vogliono anche avere un'occupazione ed essere economicamente autonome, non solo è ottocentesco, è anche empiricamente infondato". Una risposta netta quella di Chiara Saraceno, sociologa, honorary fellow al collegio Carlo Alberto, Torino e presidente del comitato scientifico di valutazione del Redditi di cittadinanza, che da anni si occupa di questione femminile e politiche sociali.

Escono i dati Istat sulla natalità nel nostro Paese e, come accade da qualche anno, si torna a parlare di calo demografico. L'argomento accende dibattiti ma secondo lei cosa si è fatto finora per affrontare il problema?

"Innanzitutto bisogna tenere presente che il tasso di natalità dipende anche dall'età media della popolazione e dalla percentuale di anziani in essa. L'Italia ha una popolazione mediamente vecchia, a motivo delle scelte di fecondità fatte dalle generazioni oggi anziane, quindi non può che avere un tasso di natalità ridotto. Ma quanto ridotto dipende dalle scelte di chi invece è in età fertile, le generazioni più giovani e da ciò che si fa per sostenere le scelte di chi decide di avere uno e soprattutto più di un figlio. Purtroppo in Italia si parla molto del calo della natalità e di una fecondità troppo bassa, ma si fa poco per sostenere chi i figli li ha, o vorrebbe averli".

Quali politiche sociali cambierebbero lo stato delle cose?

"Come mostra anche l'esperienza di altri paesi, occorre un pacchetto di interventi integrato: orari di lavoro amichevoli nei confronti di chi ha anche responsabilità familiari, sostegno all'occupazione femminile e alla parità di genere sia nel mercato del lavoro sia in famiglia, congedi ben remunerati e il più possibile paritari, servizi di cura ed educazione per la prima infanzia universali e gratuiti e scuola a tempo pieno generalizzata, anche per favorire le pari opportunità tra bambini e contrastare la povertà educativa, sostegno al costo dei figli universale".

A proposito, che ne pensa dell'Assegno unico?

"E' una buonissima cosa, perché sostituisce un sistema frammentato, spesso ingiusto, che lasciava fuori molti, anche tra i più poveri. Non basta da solo a incoraggiare le scelte positive di fecondità per i motivi che ho detto sopra, ma è un pezzo importante delle politiche necessarie a non scoraggiare dalla scelta di avere un figlio, specie un figlio in più".

Potrebbe essere migliorato?

"Un aspetto potenzialmente problematico è che, dato che l'ammontare è basato sull'ISEE, quindi su una prova dei mezzi familiare, potrebbe scoraggiare l'occupazione delle madri nelle famiglie a ISEE più basso, dove il trade-off tra importo dell'assegno e potenziale guadagno nel mercato del lavoro può sembrare a favore del primo, se le qualifiche sono basse e il carico di lavoro familiare pesante, tanto più se mancano i servizi".

Quando si parla di "inverno demografico" in certi casi si torna a puntare il dito sulla scelta delle donne secondo lo schema: più lavoro, meno figli. Ma è davvero così?

"Continuare a indicare le donne come uniche responsabili dei figli - di averli, crescerli, prendersi cura di loro - colpevolizzandole se non ne fanno, o non abbastanza, e se vogliono anche avere un'occupazione ed essere economicamente autonome, non solo è ottocentesco, è anche controproducente ed empiricamente infondato. Nei paesi sviluppati, ormai da diversi decenni il tasso di fertilità è più alto laddove anche il tasso di occupazione femminile è più alto e maggiore è l'uguaglianza di genere, sia nel mercato del lavoro sia nella divisione dei compiti familiari, anche incoraggiata da politiche che favoriscono non solo la conciliazione famiglia-lavoro, servizi, congedi, orari di lavoro, orari scolastici, ma anche un riequilibrio delle responsabilità tra madri e padri, penso a congedi di paternità, congedi parentali ben remunerati e incentivati.

Come sono cambiate le famiglie in questi anni ?

"Nelle famiglie spesso entrambi lavorano, in modo più o meno precario. Avere due redditi non sempre dà agiatezza, ma un po' più di sicurezza sì. Uno dei motivi per cui in Italia abbiamo alti tassi di povertà, specie tra le famiglie con più di un figlio, anche se c'è un occupato in famiglia, non è solo che i salari spesso sono troppo bassi, ma anche che la percentuale di famiglie monoreddito è comparativamente alta, soprattutto, ma non solo, nel Mezzogiorno. Occorre quindi sostenere l'occupazione delle madri, per la loro sicurezza, ed eventualmente possibilità di uscita da un matrimonio che non funziona, ma anche della loro famiglia e dei loro figli".

C'è chi considera il calo delle nascite un vantaggio, in termini di grandi numeri, per il pianeta. E ne fa una questione "ecologica". Può essere uno dei motivi della crisi?

"Non credo che chi decide di non avere figli lo faccia 'per il pianeta'. Lo fa per ragioni personali, ovviamente del tutto legittime. Per altro, anche una società di anziani, con i loro bisogni di cure, di ambienti confortevoli ecc. può pesare molto sul pianeta, oltre a pesare sulle spalle delle striminzite generazioni più giovani. Può anche rallentare, per conservatorismo, i cambiamenti necessari per salvaguardare l'ambiente. E' vero piuttosto che, oltre a non disincentivare le scelte positive di fecondità, si dovrebbe essere più accoglienti e lungimiranti nei confronti delle popolazioni che hanno un contesto demografico opposto al nostro. L'immigrazione non può essere l'unica soluzione al calo demografico, ma può esserlo in parte".

Non Solo Madri: Desideri, Preferenze, Pratiche

Le cause della denatalità? Stipendi bassi e mancanza di servizi

Sette giovani su 10 vorrebbero almeno due figli, quasi l'80% delle donne teme per il proprio lavoro

(Fonte: Il Sole 24 Ore, A. Carli, 15 Maggio 2023.

<https://www.ilsole24ore.com/art/sette-giovani-dieci-vorrebbero-almeno-due-figli-quasi-l-80percento-donne-teme-il-proprio-lavoro-AEU7wvSD>)

La voglia di fare figli e creare una famiglia da parte dei giovani c'è. Il problema è che non ci sono le condizioni per realizzare questo progetto. Stando al Report FragillItalia "La crisi demografica italiana: famiglia, denatalità, figli", elaborato da Area Studi Legacoop e Ipsos - è un'analisi condotta su un campione rappresentativo della popolazione (800 casi dai 18 anni in su); l'indagine è stata pubblicata lunedì 15 maggio, in occasione della "Giornata internazionale della famiglia" - la denatalità è un problema avvertito come urgente dal 74% degli italiani (41% abbastanza urgente, 33% molto urgente) e si scontra con il desiderio di avere figli, manifestato chiaramente anche dai giovani: 7 su 10 ne vorrebbero almeno due, quasi un terzo tre o più.

- Il desiderio di fare figli che viene fuori dall'indagine Legacoop Ipsos da però i conti con i numeri, che raccontano una realtà ben diversa. Dagli indicatori demografici dell'Istat relativi al 2022, emerge che la natalità in Italia è al minimo storico: meno di sette neonati e più di 12 decessi per mille abitanti.
- Secondo il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara, già fra 10 anni, se l'andamento demografico non cambierà rotta, ci saranno quasi un milione e mezzo di studenti e circa 130mila cattedre in meno.

Stipendi bassi e aumento del costo della vita principali cause della denatalità

- Le principali cause della crisi della natalità vengono indicate dall'indagine negli stipendi bassi e nell'aumento del costo della vita (70%), nell'instabilità lavorativa e nella precarizzazione del lavoro (63%), nella mancanza di sostegni pubblici per i costi da affrontare per crescere i figli (59%), nella mancanza di servizi per le famiglie diffusi e accessibili a tutti (57%) e dalla paura di perdere il posto di lavoro (56%, il 61% tra le donne).

Desideri e Visioni della Famiglia

- Il problema viene avvertito anche dagli under 30, pur con un livello di urgenza inferiore rispetto alla media del totale (66% rispetto al 74%), ma comunque, come detto, con un desiderio di avere almeno due figli dichiarato da 7 giovani su 10 (e il 25% fino a 4). Quasi l'80% delle donne teme per il proprio lavoro.
- Quanto alla percezione della famiglia, la visione più “aperta” viene espressa dal 64% (71% delle donne, 56% degli uomini), mentre la visione più “tradizionale”, che la concepisce solo come l'unione tra un uomo e una donna uniti in matrimonio civile o religioso, è appannaggio del 22% (32% nelle isole, 27% nel ceto popolare). Soltanto il 14% la considera come l'unione tra due persone dello stesso sesso.

Le Funzioni della Famiglia

- Riguardo alle funzioni più importanti della famiglia, il 49% indica l'educazione dei propri figli (55% per gli uomini); il 47% il sostentamento ed il mutuo aiuto tra i suoi componenti e il 44% il supporto psicologico per far sentire i componenti accettati e protetti (53% per le donne).

I motivi alla base della fragilità dei legami affettivi

- Tra le cause di fragilità dei legami affettivi, ai primi posti si collocano (con percentuali tutte superiori all'80%) egoismo, mancanza di comunicazione, difficoltà ad assumersi le proprie responsabilità, scarso spirito di sacrificio e incapacità di affidarsi all'altro. Rispetto a 2 anni fa, cala il peso di difficoltà comunicative, insicurezza, assenza di progettualità, impegni lavorativi e perdita dello status sociale. In crescita il desiderio di nuove esperienze e la maggiore libertà individuale.

La platea under 30

Valori che registrano alcune significative differenziazioni nella percezione degli under 30. In questa platea sale al 73% (dal 64% del campione totale) la percentuale di chi considera la famiglia un'unione tra due persone che decidono di convivere per perseguire un progetto di vita comune, a prescindere che siano di sesso diverso o dello stesso sesso, mentre la visione più “tradizionale” (unione in matrimonio tra uomo e donna) scende dal 22% al 12%.

In riferimento alle funzioni della famiglia, gli under 30 collocano al primo posto il supporto psicologico ai componenti del nucleo (58%), al secondo l'educazione dei figli (46%) e al terzo posto il sostentamento e il mutuo aiuto (37%). Difficoltà ad assumersi le proprie responsabilità e insicurezza guidano la classifica delle principali fragilità dei legami affettivi per gli under 30 che, rispetto alla media, hanno più paura del tradimento.

Biografie Soggettive e Familiari e Dimensioni Strutturali

- Scivolamento sulla MicroFondazione Privata di un Fenomeno di Rilevanza Pubblica?
- Chi sono le «Madri»? Il Destino delle «Equilibriste», tra eroismi individuali e sguardo collettivo



L'indice delle madri per regione è il risultato di un'analisi basata su **sette dimensioni**: demografia, lavoro, servizi, salute, rappresentanza, violenza, soddisfazione soggettiva.

Tra le regioni più "amiche" delle mamme **svetta la Provincia autonoma di Bolzano, seguita da Emilia Romagna e Valle d'Aosta**, mentre le condizioni più sfavorevoli si registrano in Basilicata.

Peggio della Sardegna, oltre alla Basilicata, fanno Puglia, Calabria, Sicilia e Campania.

Se le tre regioni sul podio superano anche di 10 punti il valore di riferimento nazionale di 100, seguite poi da Toscana, Trento, Umbria, Friuli e Lombardia, **l'Isola è ben al di sotto del valore di riferimento e si attesta a 94,325.**

La peggiore, la Basilicata, è addirittura sotto gli 85 punti.

IL RAPPORTO

La Sardegna non è amica delle mamme: poche, insoddisfatte e non rappresentate

Isola sedicesima tra le regioni italiane nel rapporto "Le equilibriste" stilato ogni anno da Save the Children: ecco come vanno le cose per i sette indicatori considerati dall'associazione

Composito unico

REGIONE	2022	
	VALORE	RANGO
Piemonte	101,962	12
Valle d'Aosta	110,340	3
Liguria	102,058	11
Lombardia	104,235	8
<i>Provincia Autonoma di Bolzano</i>	118,884	1
<i>Provincia Autonoma di Trento</i>	105,956	5
Veneto	104,120	9
Friuli-Venezia Giulia	104,288	7
Emilia-Romagna	112,158	2
Toscana	108,769	4
Umbria	104,406	6
Marche	103,063	10
Lazio	101,221	13
Abruzzo	97,502	15
Molise	99,535	14
Campania	87,796	20
Puglia	90,668	17
Basilicata	84,367	21
Calabria	90,011	18
Sicilia	88,725	19
Sardegna	94,325	16
ITALIA	100,000	

■ VALORE ■ RANGO

Il valore del Mother's Index, pari a 100 per l'Italia nel 2022 rappresenta il termine di riferimento rispetto al quale cogliere una condizione socio-economica più favorevole per le donne, in caso di valori superiori ad esso, o al contrario condizioni meno vantaggiose quando il valore si attesti su livelli inferiori a 100.

Demografia (numero medio figli per donna o tasso di fecondità totale).

Sardegna fanalino di coda con ampio distacco, con un indice di 78,571.

Le penultime a pari merito, Basilicata e Molise, sono sopra quota 90.

Demografia

REGIONE	2022	
Piemonte	101,714	12
Valle d'Aosta	105,143	10
Liguria	100,000	13
Lombardia	105,143	10
<i>Provincia Autonoma di Bolzano</i>	138,571	1
<i>Provincia Autonoma di Trento</i>	114,571	2
Veneto	106,000	7
Friuli-Venezia Giulia	105,143	10
Emilia-Romagna	106,000	7
Toscana	96,571	17
Umbria	94,000	18
Marche	96,571	17
Lazio	96,571	17
Abruzzo	98,286	14
Molise	90,571	20
Campania	111,143	4
Puglia	101,714	12
Basilicata	90,571	20
Calabria	106,857	5
Sicilia	112,857	3
Sardegna	78,571	21
ITALIA	100,000	

* Nel rango delle Regioni, laddove il Valore risulta uguale per più di una Regione, è stata inserita la medesima posizione, considerando quella più bassa in classifica, al fine di mantenere un ranking completo da 1 a 21.

Il dominio “Demografia” considera l’indicatore elementare: Numero medio figli per donna o tasso di fecondità totale per regione. In questo caso si può notare, oltre al costante primato dell’outsider Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen, che ci sono regioni del Sud Italia e delle Isole che hanno un valore di AMPI superiore alla media Italia (Sicilia, Campania, Calabria e Puglia) e che tutte le regioni del Centro sono al di sotto di tale media.

“Lavoro”

Qui la Sardegna sta messa meglio e si piazza al **dodicesimo posto**, seppur al di sotto dell'indice di riferimento fissato a 100.

L'Isola è a 98,479, meglio delle province di Trento e Bolzano e di regioni del centro come Molise e Abruzzo.

“Lavoro”

- **In media le donne italiane dedicano 5 ore e 5 minuti al giorno al lavoro non retribuito di cura domestica e della famiglia, contro l'ora e 48 degli uomini. Tre quarti del lavoro domestico grava dunque sulle madri, anche quando contribuiscono al reddito quanto gli uomini dedicano molto più tempo ai lavori domestici.**

Lavoro

REGIONE	2022	
Piemonte	108,944	2
Valle d'Aosta	107,930	3
Liguria	104,612	7
Lombardia	106,279	4
Provincia Autonoma di Bolzano	93,490	15
Provincia Autonoma di Trento	93,325	16
Veneto	99,872	11
Friuli-Venezia Giulia	102,771	8
Emilia-Romagna	109,186	1
Toscana	104,674	6
Umbria	101,828	9
Marche	106,224	5
Lazio	100,907	10
Abruzzo	97,351	14
Molise	97,395	13
Campania	83,283	18
Puglia	86,346	17
Basilicata	82,216	20
Calabria	82,407	19
Sicilia	81,060	21
Sardegna	98,749	12
ITALIA	100,000	

■ VALORE ■ RANGO

Il dominio “Lavoro” è costituito dagli indicatori elementari: Tasso di occupazione madri con figli minorenni, Tasso di part-time involontario per le donne, Occupate (donne) in lavori a termine da almeno 5 anni e Numero di dimissioni per le madri con figli 0-3 (INL) per ogni 1000 donne occupate. Solo in questo caso la Provincia autonoma di Bolzano/Bozen non solo non ha il primato della graduatoria ma ha addirittura un valore di AMPI inferiore alla media nazionale (AMPI=93,490), posizionandosi addirittura al 15° posto dietro a 3 regioni del Mezzogiorno (Sardegna, Molise e Abruzzo). La regione più virtuosa è l’Emilia-Romagna (AMPI=109,186), la meno virtuosa la Sicilia (AMPI 81,060).

“Rappresentanza”

Bassa la percentuale di donne in organi politici locali: la Sardegna è terzultima, indice di 83,784, peggio fanno solo Valle d'Aosta e Basilicata.

Rappresentanza

REGIONE	2022	
Piemonte	88,108	16
Valle d'Aosta	80,360	20
Liguria	94,775	13
Lombardia	104,324	10
Provincia Autonoma di Bolzano	106,126	9
Provincia Autonoma di Trento	106,126	9
Veneto	123,423	2
Friuli-Venezia Giulia	85,586	17
Emilia-Romagna	117,477	4
Toscana	122,883	3
Umbria	128,468	1
Marche	112,072	6
Lazio	116,396	5
Abruzzo	88,829	14
Molise	111,351	7
Campania	88,108	16
Puglia	84,505	18
Basilicata	68,468	21
Calabria	94,775	13
Sicilia	98,378	11
Sardegna	83,784	19
ITALIA	100,000	

* Nel rango delle Regioni, laddove il Valore risulta uguale per più di una Regione, è stata inserita la medesima posizione, considerando quella più bassa in classifica, al fine di mantenere un ranking completo da 1 a 21.

■ VALORE ■ RANGO

Il dominio “Rappresentanza” è dato dall’indicatore elementare: Percentuale di donne in organi politici a livello locale per regione. Una regione del Centro conquista il primato: l’Umbria con un valore di AMPI pari a 128,468. Come fanalino di coda troviamo la Basilicata con un AMPI pari a 68,468.

“Salute”, (quoziente di mortalità infantile e numero consultori attivi per 100 mila abitanti per regione).

L’Isola è sesta con un valore ben al di sopra di 100 (per la precisione 109,312), alle spalle di Valle d’Aosta, Bolzano, Emilia Romagna, Toscana e Basilicata).

Salute

REGIONE	2022	
Piemonte	101,794	10
Valle d'Aosta	140,988	1
Liguria	104,957	8
Lombardia	99,081	14
Provincia Autonoma di Bolzano	117,620	2
Provincia Autonoma di Trento	102,169	9
Veneto	100,222	11
Friuli-Venezia Giulia	99,904	12
Emilia-Romagna	110,406	3
Toscana	110,297	4
Umbria	97,427	16
Marche	107,529	7
Lazio	96,586	17
Abruzzo	99,415	13
Molise	95,382	19
Campania	91,400	20
Puglia	97,562	15
Basilicata	109,983	5
Calabria	88,689	21
Sicilia	95,846	18
Sardegna	109,312	6
ITALIA	100,000	

■ VALORE ■ RANGO

Il dominio "Salute" considera gli indicatori elementari: Quoziente di mortalità infantile (nel 1° anno di vita) per regione (anno 2020) e Numero consultori attivi per 100 mila abitanti per regione (anno 2019). Il Friuli- Venezia Giulia (AMPI=99,904) e la Lombardia (AMPI=99,081) sono le uniche regioni del Nord ad avere valori di AMPI inferiori alla media nazionale. Basilicata (AMPI=109,983) e Sardegna (AMPI=109,312) sono le uniche regioni del Mezzogiorno con AMPI superiore al valore 100. Da rilevare il valore della regione Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste pari a 140,988.

“Servizi” (nidi, classi a tempo pieno, bambini della primaria che frequentano la mensa).

Anche qui la Sardegna non sta messa malissimo, si piazza a metà classifica (12esima) con un indice vicinissimo a 100, per la precisione 99,589.

Servizi

REGIONE	2022	
Piemonte	108,383	10
Valle d'Aosta	122,239	3
Liguria	110,258	9
Lombardia	111,086	7
Provincia Autonoma di Bolzano	126,310	2
Provincia Autonoma di Trento	131,345	1
Veneto	100,624	11
Friuli-Venezia Giulia	116,248	6
Emilia-Romagna	119,371	4
Toscana	118,934	5
Umbria	95,856	15
Marche	97,713	13
Lazio	111,038	8
Abruzzo	87,277	16
Molise	83,045	17
Campania	78,332	20
Puglia	82,074	18
Basilicata	96,717	14
Calabria	80,475	19
Sicilia	75,888	21
Sardegna	99,589	12
ITALIA	100,000	

■ VALORE ■ RANGO

Il dominio “Servizi” è costituito dagli indicatori elementari: Servizi prima infanzia offerti dai Comuni indice di presa in carico degli utenti (per 100 residenti 0-2 anni), Percentuale classi a tempo pieno nella scuola primaria e Percentuale bambini della scuola primaria che frequentano la mensa. Tra le 13 regioni (o province autonome) del Centro Nord solo Marche (AMPI=97,713) e Umbria (AMPI=95,856) hanno valori al di sotto della media nazionale. Questa evidenza è presente in tutte le regioni del Mezzogiorno, con la Sicilia (AMPI=75,888) fanalino di coda a livello nazionale.

“Soddisfazione soggettiva” (lavoro e tempo libero).

Le mamme sarde non sono molto soddisfatte, si piazzano al 15esimo posto tra le regioni italiane con un indice di 96,823.

Le madri più soddisfatte sono a Bolzano, con un indice che supera quota 132.

Soddisfazione soggettiva

REGIONE	2022	
Piemonte	111,711	4
Valle d'Aosta	109,770	5
Liguria	102,156	10
Lombardia	104,007	8
<i>Provincia Autonoma di Bolzano</i>	132,499	1
<i>Provincia Autonoma di Trento</i>	125,753	2
Veneto	96,017	16
Friuli-Venezia Giulia	100,538	12
Emilia-Romagna	104,082	7
Toscana	102,015	11
Umbria	116,728	3
Marche	102,860	9
Lazio	99,700	13
Abruzzo	97,992	14
Molise	104,432	6
Campania	85,026	19
Puglia	95,866	17
Basilicata	85,176	18
Calabria	82,106	21
Sicilia	82,443	20
Sardegna	96,823	15
ITALIA	100,000	

■ VALORE ■ RANGO

Il dominio “Soddisfazione Soggettiva” è dato dagli indicatori elementari: Soddisfazione per il lavoro svolto delle donne e Soddisfazione per il tempo libero delle donne. Il primato, anche in questo caso, spetta alla provincia autonoma di Bolzano/Bozen (AMPI=132,499), mentre la Calabria si posiziona all’ultimo posto con un valore di AMPI pari a 82,106. Menzione per il Molise (AMPI=104,432) al sesto posto della classifica.

“Violenza” (numero di centri
antiviolenza e case rifugio rapportato al
numero delle donne).

Qui l'Isola è a metà classifica (12esima
posizione) e supera, seppur di poco
quota 100 (100,453).

Violenza

REGIONE	2022	
Piemonte	96,977	15
Valle d'Aosta	125,239	4
Liguria	99,093	14
Lombardia	100,605	11
Provincia Autonoma di Bolzano	130,378	2
Provincia Autonoma di Trento	84,282	20
Veneto	107,406	8
Friuli-Venezia Giulia	131,738	1
Emilia-Romagna	121,008	5
Toscana	110,730	7
Umbria	105,592	9
Marche	100,302	13
Lazio	91,839	16
Abruzzo	120,554	6
Molise	127,204	3
Campania	84,887	19
Puglia	90,176	17
Basilicata	71,738	21
Calabria	101,965	10
Sicilia	85,491	18
Sardegna	100,453	12
ITALIA	100,000	

■ VALORE ■ RANGO

Infine, il dominio “Violenza” studia il seguente indicatore elementare: Centri antiviolenza e case rifugio: tasso per 100.000 donne di 14 anni e più per regione (SDG5). Il Friuli-Venezia Giulia (AMPI=131,738) è seguito dalla Provincia autonoma di Bolzano/Bozen (AMPI=130,378) e dal Molise (AMPI=127,204). Un'altra regione del Sud rientra nella top ten della classifica: l'Abruzzo si trova al sesto posto con un valore di AMPI pari al 120,554.

Prospettive Future, un Esercizio Prospettico: la Tassazione Differenziata del Lavoro Femminile



Una (Modesta) Proposta: Una Diversa Tassazione per ridurre le disuguaglianze di genere e promuovere la Natalità?

a) Perché sì: Alberto Alesina e Andrea Ichino

(Perché è utile tassare meno le donne, www.lavoce.info, 9.12.2011)

b) Perché no: Chiara Saraceno

(Meno tasse per le donne: inefficace e ingiusto, www.lavoce.info, 21.11.2011)

Perchè Sì

PERCHÉ È UTILE TASSARE MENO LE DONNE

In Sintesi

Un governo che volesse realizzare una **riduzione della pressione fiscale** per stimolare la crescita economica, otterrebbe risultati maggiori concentrandola **sulle sole donne**.

La **minore aliquota** sui redditi delle donne si applicherebbe poi a una **base imponibile maggiore** e quindi il gettito fiscale diminuirebbe poco.

Non è la mancanza di servizi di cura a tenere le donne lontane dal mercato del lavoro, ma una **divisione dei compiti squilibrata** all'interno della famiglia.

La tassazione differenziata per genere aiuta a **cambiare una mentalità** che non ha più alcuna giustificazione.

La proposta di una tassazione differenziata per genere nasce da
UN PROBLEMA DI OFFERTA

La proposta si giustifica in virtù del principio secondo cui è possibile diminuire la pressione fiscale media, a parità di gettito, **tassando di più i beni la cui offerta è rigida** rispetto a quelli la cui offerta è flessibile.

Innumerevoli studi economici mostrano che l'offerta di lavoro femminile, soprattutto nelle fasce economicamente deboli, reagisce in modo diverso da quella maschile **rispetto a variazioni del salario.**

In particolare, **gli uomini non riducono la loro offerta di lavoro** quando la retribuzione diminuisce, mentre **le donne iniziano a lavorare più volentieri** o lavorano significativamente di più, se già occupate, quando **la loro retribuzione aumenta**.

È quindi possibile tassare **poco di più** gli uomini, senza ridurre la loro base imponibile e aumentando il gettito da loro prodotto, per poter tassare **molto meno** le donne che in questo modo lavorerebbero di più.

La minore aliquota sui loro redditi si applicherebbe a una base imponibile maggiore e quindi **il gettito fiscale** delle donne diminuirebbe poco.

In altre parole, un governo che volesse realizzare una riduzione della pressione fiscale per stimolare la crescita economica, otterrebbe risultati maggiori concentrando la riduzione sulle sole donne.

La scarsa occupazione femminile è un problema non di **domanda, dunque, ma di offerta.**

Il meccanismo della traslazione dell'imposta fa sì che una riduzione del prelievo fiscale sull'offerta si traduca almeno in parte in una **riduzione del costo del lavoro**, che quindi **stimola la domanda.**

Il caso evidente è quello dell'**imprenditoria**: se il lavoro delle donne fosse tassato meno sarebbe più facile per loro far nascere imprese. Ma non è certo l'unico esempio.

Molti ritengono che tra i vincoli che impediscono la crescita nel nostro paese ci sia l'eccessiva **tassazione del lavoro**. Ai tempi del governo Prodi si parlava di riduzione del "cuneo fiscale" per rilanciare l'occupazione.

Dunque ridurre il prelievo fiscale sul lavoro non può essere inutile. Essendo difficile che gli uomini lavorino di più, gli effetti benefici della riduzione possono conseguire **solo dalle donne**. Quindi tanto vale concentrarla lì.

PIÙ PARITÀ IN FAMIGLIA

Bisognerebbe ridiscutere l'assunto per cui la scarsa partecipazione al lavoro femminile dipenda prevalentemente dalla **carenza di servizi di cura**

In primo luogo questo è qualcosa che **limita l'offerta**, non la domanda di lavoro femminile.

Inoltre, sembra difficile credere che il problema sia davvero solo la carenza di servizi (pubblici) di cura: in paesi come Stati Uniti e Gran Bretagna e altri ancora, questi servizi mancano più che da noi, eppure i **tassi di occupazione femminile sono maggiori** dei nostri.

Lo sono perché i compiti di **cura** sono **distribuiti in modo più equilibrato** tra i membri delle coppie e le famiglie hanno **maggiori risorse economiche** per poter **comprare i servizi di cura sul mercato**.

La tassazione differenziata per genere **aumenta le risorse a disposizione delle famiglie** (perché mediamente sono tassate meno) e quindi consente di chiedere **maggiori servizi al mercato**, cosa che indirettamente accresce anche la **domanda di lavoro femminile**.

Nei Paesi scandinavi dove lo Stato offre servizi di cura in abbondanza, i tassi di occupazione femminile sono elevati, ma si osserva anche una forte **segregazione occupazionale** per genere.

Il motivo è che in un mondo in cui sono le donne a doversi occupare prevalentemente dei figli, gli asili nido **consentono loro di lavorare**, ma solo in **impieghi compatibili** con l'accompagnare e riprendere i figli a ore precise e stare con loro quando sono malati.

Chiunque abbia figli sa che gli asili nido **risolvono solo parzialmente le difficoltà di conciliazione** dell'attività di genitori con il lavoro.

In ogni caso pensare ai servizi pubblici di cura come una soluzione per l'occupazione femminile significa **dare per scontato** che debbano essere le donne, e non gli uomini, a curarsi dei figli, degli anziani e della casa.

Vuol dire usare l'aspirina per curare il sintomo, invece di andare a toccare l'origine del problema, che è lo **squilibrio dei compiti familiari** tra donne e uomini in famiglia.

Proprio su questo squilibrio agisce, **nel lungo periodo**, la tassazione differenziata per genere.

La divisione dei compiti all'interno della famiglia è ancora fortemente **sbilanciata**, come dimostrano innumerevoli ricerche e la quotidiana percezione di tutti.

In un mondo in cui la **forza fisica** fosse un requisito importante per lavorare nel mercato, sarebbe **efficiente** che le donne si specializzassero nei lavori casalinghi e gli uomini in quelli fuori casa, come è stato per migliaia di anni.

Ma oggi non è più così: in un'economia avanzata come quella italiana, sono sempre meno i lavori fuori casa per i quali si possa sostenere che gli uomini hanno un **vantaggio comparato** rispetto alle donne, di natura tecnologica o biologica.

Tuttavia le donne non possono esprimere fuori casa la stessa energia degli uomini perché su di loro ricade **la maggior parte dei compiti domestici**. Il risultato è che, sommando lavoro in casa e fuori, le donne lavorano **80 minuti al giorno in più degli uomini**.

Tra i compiti familiari, solo la **gravidanza e l'allattamento al seno** possono essere considerati impossibili per gli uomini.

Eppure i lavori in casa e fuori sono allocati **in modo squilibrato tra i sessi**, perché così è stato in una storia secolare in cui questo aveva un senso.

Oggi non lo ha più. In altre parole, se per un verso le differenze di genere che osserviamo sono efficienti dato il secolare **condizionamento storico-culturale**, qualora potessimo **eliminare il condizionamento** e ricominciare da capo nelle attuali condizioni di sviluppo economico, sarebbe più efficiente **redistribuire in modo equilibrato** i compiti tra donne e uomini sia nel mercato che in casa.

La tassazione differenziata per genere contribuisce esattamente a questo effetto, **accelerando un processo evolutivo** che comunque è in corso, ma appare troppo lento.

Contribuisce perché aumenta il **potere contrattuale** delle donne all'interno delle coppie.

REDISTRIBUZIONE E FORMAZIONE

Naturalmente, la proposta comporta conseguenze da valutare con attenzione per i **maschi single** e le **famiglie monoreddito** nelle quali solo l'uomo lavora.

Se in queste famiglie l'incentivo fiscale **non fosse sufficiente** a indurre la donna a lavorare, il reddito familiare diminuirebbe.

Tuttavia uno studio recente di Fabrizio Colonna e Stefania Marcassa mostra che oggi in Italia le donne sono **di fatto tassate di più**, per il **gioco delle detrazioni**, soprattutto nelle famiglie **meno abbienti** in cui solo l'uomo lavora.

Anche alla luce di questo dato, non sembra una stonatura prendere in considerazione il **problema dei regimi fiscali** a cui sono assoggettati donne e uomini in Italia.

In ogni caso, sono **pochissime** le riforme che aumentano il benessere di tutti.

Quando va bene, il beneficio tratto da alcuni supera i costi sofferti da altri. Decidere se ne vale la pena è compito della politica.

E i **problemi distributivi** sono risolvibili affiancando la tassazione differenziata ad altri strumenti di riequilibrio fiscale.

Inoltre il problema delle disuguaglianze di genere non è solo la scarsa occupazione femminile, ma anche la **difficoltà a far carriera**. La tassazione differenziata agisce anche su questo.

Sarebbe davvero più efficace investire nella **formazione** delle donne a bassa istruzione?

Tutti i dati mostrano che ormai le donne sono più istruite degli uomini (e conseguono voti mediamente migliori a scuola), sembra dunque difficile che questo possa spiegare perché oltre metà delle donne italiane non lavora.

Inoltre, è stato ampiamente documentato lo **spreco** di soldi pubblici per corsi di formazione di cui nessuno ha mai valutato la reale efficacia.

Ma se si riescono a trovare i soldi per la formazione (efficace), certo male non fa. Non si dimentichi, però, che la tassazione differenziata per genere è a **costo zero** per il bilancio pubblico: e proprio di riforme a costo zero si ha bisogno oggi.

Perché No

MENO TASSE PER LE DONNE: INEFFICACE E INGIUSTO

In Sintesi.

Per **favorire** l'occupazione femminile, valutare una differenziazione nella imposizione fiscale sul reddito da lavoro di donne e uomini sarebbe **inefficace e ingiusto**.

Inefficace perché non c'è abbassamento di aliquota che compensi una **domanda di lavoro debole o nulla** rivolta a donne a **bassa qualifica**.

Ingiusta perché rischia di rivelarsi una **redistribuzione** da famiglie a **reddito basso** verso quelle a **reddito alto**.

Più utile investire nella **formazione** e destinare tutte le risorse possibili all'allargamento dell'**offerta di servizi di cura**.

Tra le possibili proposte di intervento a favore dell'**occupazione femminile** ci sarebbe anche quella di introdurre una differenziazione a vantaggio delle donne nella **imposizione fiscale** sul reddito da lavoro.

Verrebbe compensata, per mantenere una parità di gettito, da un aumento della imposizione sul reddito da lavoro maschile.

UNA PROPOSTA INEFFICACE

Inefficace perché il motivo per cui molte donne non lavorano per il mercato (regolare) non è il peso del fisco, ma la mancanza di **domanda di lavoro** unita alla scarsità dei **servizi di cura**.

Queste due condizioni negative sono presenti soprattutto nel Mezzogiorno, dove sono concentrate le cosiddette “**inattive**”, ovvero coloro che non si presentano neppure nel mercato del lavoro.

Anche nel Mezzogiorno, inoltre, le due circostanze riguardano soprattutto le donne a **bassa istruzione**, con o senza carichi familiari.

Le **giovani donne** sono la stragrande maggioranza dei **Neet**, ovvero dei giovani tra i 15 e i 24 anni che né studiano né lavorano.

Non c'è abbassamento di aliquota che compensi una **domanda di lavoro debole o nulla** rivolta a donne a bassa qualifica.

Si aggiunga che l'eventuale risparmio prodotto dall'abbassamento della aliquota fiscale per coloro che hanno un lavoro non riuscirebbe a compensare i **costi di sostituzione del lavoro domestico e di cura**, soprattutto, di nuovo, tra chi ha redditi da lavoro più bassi.

UNA PROPOSTA INGIUSTA

C'è anche una **questione di equità**.

Stante che l'occupazione non è distribuita né distribuibile omogeneamente tra le coppie, e stante il peso delle scelte omogamiche nella formazione delle coppie, **l'incidenza della occupazione femminile** è molto più alta tra le **donne ad alta istruzione**, di norma con un compagno con istruzione pari.

Ovvero, è prevalente tra le donne e nelle coppie che hanno ancora oggi, pur in un contesto di diffusa vulnerabilità sul mercato del lavoro, un **reddito da lavoro individuale e familiare più alto**.

Viceversa, nelle **coppie a bassa istruzione** l'incidenza delle situazioni **monoreddito** (maschile) è più elevata.

Ridurre l'aliquota per le donne lavoratrici aumentando quella degli uomini, rischierebbe così di configurarsi come una **redistribuzione dalle famiglie con meno risorse a quelle con più risorse.**

Se l'intenzione è quella di **compensare le donne con carichi familiari** per i costi aggiuntivi che sostengono quando lavorano per il mercato ci sono altre vie, più efficaci.

Ad esempio, l'introduzione di **contributi figurativi** a fini pensionistici per le **attività di cura**, o di un **credito di imposta** (rimborsabile anche agli incapienti) **per il costo dei servizi di cura** più consistente di quello previsto attualmente.

Se l'intenzione è quella di **sostenere l'occupazione femminile**, molto più efficace ed equo sarebbe da un lato investire nella **formazione** delle donne a bassa istruzione, dall'altro destinare tutte le risorse possibili in un contesto di ristrettezze di bilancio all'allargamento della offerta di servizi di cura, per l'**infanzia** e per la **non autosufficienza**, e all'ampliamento del tempo scolastico.

Ciò non solo renderebbe **meno difficile la conciliazione**, ma **aumenterebbe la domanda di lavoro**, prevalentemente femminile, con ciò anche contribuendo ad **allargare la base imponibile**.

Conclusioni

**L'Inverno (Demografico) del
nostro scontento?**

- Le attuali tendenze leggibili nel panorama del Welfare italiano incoraggiano a pensare alla definizione e avvio di politiche sociali e familiari potenzialmente più “amichevoli verso le donne”, per quanto sia ancora faticoso distinguere tra azioni dirette in modo universalistico agli individui in quanto cittadini/e, anziché attraverso la mediazione del requisito-cittadinanza rappresentata dall’appartenenza familiare e dalla titolarità di responsabilità familiari – in un quadro sempre più punteggiato da modi differenti di fare, essere e disfare famiglia.
- Sotto questo profilo, lo Stato Sociale può rappresentare anche una potenziale base per la mobilitazione delle donne, fornendo loro risorse di potere ed interesse per la partecipazione politica.

- La ricerca dell'Empowerment (come ricerca di strumenti per essere messe in grado di fare e divenire) e dell'Endowment (ossia della dotazione e accesso a risorse utili a migliorare la “qualità sociale” della propria vita, per le donne), continua a intersecare la relazione classica tra la **cittadinanza come *status***, come questione di diritti, di cui parte fondamentale sono i diritti sociali, e la **cittadinanza come *pratica***, come questione di partecipazione, mettendone in luce la non meccanicità e le diacronie tutt'ora evidenti.
- Si tratta di un insieme composito e ambivalente di tendenze, indirizzi, pratiche culturali, sociali, economiche e di policy difficilmente “conciliabili” in un quadro chiaro e autoevidente. La metafora più adatta è forse quella di un arazzo molto elaborato, nella **Lunga Durata**, rispetto al quale ogni misura di conciliazione proposta o introdotta costituisce un nodo grezzo, sul retro della composizione.

- La trama effettiva si staglierà nitidamente solo sulla distanza, ribaltando il laborioso scenario nel quale finora si sono intersecate le scelte di attori istituzionali pubblici e privati nell'arco di almeno 4 decenni.
- E allora, forse, comparirà finalmente il disegno, il nuovo ritratto di un **modello di Welfare gender-friendly** e più orientato ad un concetto universalistico di cittadinanza e **Giustizia Sociale** che ora si lascia solo, appena, intuire.

GRAZIE PER L'ATTENZIONE!

ESTER COIS

ester.cois@unica.it

